

**MARXISMO, ECOLOGIA E
COSTITUZIONE:
una dibattito sul “Pianeta sfinito”**

MARXISM, ECOLOGY AND CONSTITUTION:
a debate on the “exhausted Planet”

DESC
DIREITO, ECONOMIA &
SOCIEDADE CONTEMPORÂNEA

MARXISMO, ECOLOGIA E COSTITUZIONE: una dibattito sul “Pianeta sfinito”

MARXISM, ECOLOGY AND CONSTITUTION: a debate on the “exhausted Planet”

Francesco Rubino

Università di Salerno
francescorubino.brasil@gmail.com
lattes.cnpq.br/9101785485781699

Riassunto: Questo saggio analizza le origini del consolidamento progressivo della sensibilità ecologica negli ultimi cento anni, le relazioni tra l'ecologia e la costituzione e l'ampiezza teorica dei concetti di diritti fondamentali, diritti umani, democrazia, socialismo per evitare la catastrofe, non dimenticando che il discorso ecologico è nato nella tradizione socialista sovietica. Analizza anche la guerra come fonte di diritto e la legittima difesa ambientale nel diritto internazionale al 'ambiguo' ma necessario corollario del principio internazionale di solidarietà come uscita possibile alla crisi. La costruzione di altre nozioni come "beni pubblici globali" sembra, da molti, un'altra conseguenza di questa opposizione tra la protezione ambientale e gli interventi umanitari, entrambi su scala globale e planetaria. Salvare l'ambiente e salvare l'economia è il secondo grande problema: che cosa è la produzione ambientale e come funziona al di là delle tante assunzioni di responsabilità e dei tanti commitments che non hanno seguito? Esiste un "capitale naturale del mondo"? È l'ultima questione del saggio, come da una decina d'anni si è legittimato un modo di vedere che punta alla valorizzazione del "capitale naturale del mondo". Dinanzi a una somma di argomenti critici e storici a tutti questi concetti, l'articolo tende a concludere che l'atteggiamento politico è proprio invece quello di un "evasionismo" dal Pianeta, di un abbandono cioè nei confronti di un pianeta ormai in crisi irreversibile.

Parole-chiavi: marxismo, ecologia, costituzione.

Abstract: This paper analyzes the origins of the ecological sensitivity progressive consolidation in the last hundred years, the relationships between ecology and constitution and the theoretical breadth of the concepts of fundamental rights, human rights, democracy, socialism to avoid catastrophe, remembering that the ecological discourse was born in the Soviet socialist tradition. It also analyzes war as a source of law and legitimate environmental defense in international law to

the “ambiguous” but necessary corollary of the international principle of solidarity as a possible way out of the crisis. The construction of other notions as “global public goods” seems, by many, another consequence of this opposition between environmental protection and humanitarian interventions, both on a global and universal scale. Saving the environment and saving the economy is the second big problem: what is environmental production and how does it work beyond the many assumptions of responsibility and the many commitments that have not been accomplished? Is there a “natural capital of the world”? is the last question of the essay, as for the last ten years a way of seeing has been legitimized that points to the enhancement of the “natural capital of the world”. In front of a sum of critical and historical arguments to all these concepts, the article tends to conclude that the political attitude is precisely that of an “evasion” from the Planet, that is an abandonment towards a planet now in an irreversible crisis.

Keywords: marxism, ecology, constitution

È da molti anni (almeno, forse, dai primi disastri ambientali di una certa dimensione internazionale, legati a grandi trasformazioni politiche, come l’incidente nucleare di Chernobyl dell’aprile 1986) che la coscienza ambientalista tenta di imporsi come una sorta di *general intellect*, tanto attivo quanto passivo, un po’ dappertutto sul pianeta.

Peraltro l’affermazione di una visione, appunto, *generale* quale quella dell’Antropocene o del Capitalocene porta con sé più ambiguità e inesattezze di quante tenti di superarne. Il problema, semmai, non è tanto quello di accettare l’idea (o il fatto) che la specie umana abbia (o non) determinato causalmente (o contribuito a determinare) una crisi ecologica irreversibile (riscaldamento globale o generico cambiamento climatico). Quanto, piuttosto, quello di accettare la prospettiva che questa stessa specie si faccia ora carico della soluzione del problema! Per tentare di arrivare ad un incontro, mancato ma possibile, tra l’analisi critica del capitalismo e la prospettiva ecologica matura, sullo sfondo di un costituzionalismo che sia finalmente all’altezza della sfida.

Ma andiamo con ordine, e seguiamo alcune tappe che, da un ambientalismo legato alla rivoluzione degli stili di vita, ha portato all’*eco-criticism* e alla *deep ecology* e a visioni come quella del bioregionalismo, soprattutto negli Usa, del gruppo italiano *nonsprecare* di Antonio Galdo, o addirittura come quella di un “capitalismo naturale” proposta dall’economista premio Nobel Edmund S. Phelps, ma anche ad ampie ricognizioni antropologiche come *l’écologie des autres* di Philippe Descola.

1

Il consolidamento progressivo della sensibilità ecologica negli ultimi cento anni

La sensibilità ambientalista¹ si è di certo consolidata negli anni, e ha preso direzioni ormai diverse e estremamente diversificate, finanche eclettiche. Vediamone in rapida sinossi alcune tappe.

Dalla scuola di Ascona per gli anarchici e i comunisti germanofoni negli anni '20 del secolo scorso, si passa con un grande "salto" alla definizione dell'ambiente come "ecologia umana" degli anni '50, e quasi senza soluzione di continuità alla lotta contro la minaccia atomica negli anni '60, al Club di Roma di Aurelio Peccei e dei coniugi Meadows di Chicago negli anni '70.

Potremmo definire questa traiettoria di studio e di coscienza popolare come *catastrofismo controllato*. Le sue caratteristiche si rifanno sostanzialmente a due costanti: la coscienza olistica del Pianeta (come se fosse un paradigma in sé e autosufficiente, che include la vita umana e l'appartenenza della specie umana alla Natura) e il tradimento della sostenibilità ambientale da parte della specie umana. Questo tradimento è a sua volta intenzionale in alcune versioni (legate alla dicotomia tra le esigenze della vita umana grazie alla produzione industriale e allo sviluppo tecnologico, e la vita autonoma dell'ambiente messa invece in crisi proprio dalle esigenze umane, dalla chimica farmaceutica alla struttura urbana della convivenza, dalla consumazione di carne animale come cibo all'impiego di energie fossili, ecc.).

Un'altra traiettoria si origina dalla nascita dell'ecologia politica e dell'ecomarxismo negli anni '80, nonché dell'eco-femminismo nei primi anni '90, e arriva senza grandi novità interne alle grandi conferenze internazionali degli anni '80 e '90 (Rio e Kyoto per tutti). Semplificando forse un poco, a fini didattici, potremmo definire questa importante linea di pensiero a partire dalla testa di una celebre rivista, *Capitalismo, natura, socialismo*. Laddove il *capitalismo* si riferisce al contesto generale della crisi ecologica (ma anche economica e umanitaria), il *socialismo* richiama i soggetti e le prospettive anticapitaliste (non necessariamente, ma almeno implicitamente ambientaliste ed ecologiste, con molte sfumature di senso e in varie versioni storiche e politica), e la *natura* implica invece l'esistenza di un oggetto (il pianeta, in questo caso, con le sue leggi e i suoi ritmi, oltre che con i suoi abitanti) meritevole di tutela e rilancio (da parte delle prospettive socialiste) e non destinato alle sole attività di esplorazione o di sfruttamento.²

1 Utilizzo la nozione sociologica di *senso* (come *sensibilità*) rifacendomi in gran parte a Simmel.

2 Non si pensi che, per quanto "compatibili" sul piano politico, le correnti che ho ricompreso nella formula CNS siano anche compatibili sul piano scientifico, economico, o anche solo genericamente ecologico. L'ecosocialismo di Michael Löwy e l'ecomarxismo di James O'Connor, ad esempio, oltre ad essere difficilmente compatibili tra di loro (per vari motivi che vedremo rapidamente in seguito), sono anche incompatibili con un anticapitalismo di tipo "verde" propugnato da Daniel Tanuro o con la visione delle "tre ecologie" di Felix Guattari o con il cd. ecofemminismo. Senza neanche ricordare qui che la parte marxista o comunista o ambientalista di sinistra che ha lanciato e sostenuto le grandi conferenze mondiali (fino a quella di Parigi del 2015, forse l'ultima realmente marcata da una netta impostazione radicale e "di sinistra") è oggetto da almeno un quarto di secolo di scissioni interne e contrapposizioni spesso molto dure (derivanti soprattutto, ma non solo, dall'impegno dei partiti ecologisti in deludenti esperienze di governo, ad esempio in Francia, Germania, Italia e Spagna). Sarebbe davvero improponibile anche una breve rassegna bibliografica su questi vastissimi temi, né posso rendere conto qui delle tante implicazioni di un dibattito sempre aperto e mai

Una terza linea di sviluppo della sensibilità ambientalista risulta quasi paradossale nel suo svolgimento, perché include tanto la Borsa dell'anidride carbonica degli anni 2000 (che è da tutti i punti di vista un'aberrazione incontestabile, prevedendo sostanzialmente la circolazione delle attività inquinanti dietro corrispettivo, pagato appunto in "quote" di anidride carbonica, come se quest'ultima fosse una sorta di moneta di cambio universale dell'inquinamento), quanto le evidenze del riscaldamento globale negli ultimi quattro anni (tre dei quali sono stati i più caldi di sempre), fino addirittura a un fenomeno mediatico (e, per ora appunto, *solo* mediatico) come quello della giovane studentessa svedese Greta Thunberg animatrice del movimento internazionale *Friday for future*.³ E questi ultimi due fenomeni, va da sé, sono di certo funzionali al primo. Possiamo provare a definire questo tipo di sensibilità nei termini di un *ambientalismo formale*.

Catastrofismo controllato, CNS e ambientalismo formale sono, a mio parere, le tre modalità principali che hanno caratterizzato il dibattito ecologista degli ultimi cento anni.

putroppo approfondito tra ecologia e marxismo, nonostante i tentativi straordinari di molti marxisti, da Dussel a Prestipino. Mi limito ai testi a cui mi riferisco sopra, che sono i seguenti: GUATTARI, Felix. *Les trois écologies*. Paris: Galilée (1989), nonché l'imponente raccolta di testi GUATTARI, Felix. *Qu'est-ce que l'écologie ?* a cura di S. Nadaud. Paris: Lignes – Imec (2013); LÖWY, Michael. *Ecosocialisme. L'alternative radicale à la catastrophe écologique capitaliste*. Paris: Mille et une nuits – Fayard (2011), nonché *Ecologie et socialisme*. Paris : Syllepse (2005); TANURO, Daniel. *L'impossible capitalisme vert*. Paris: La découverte (2010, 2012). Quanto all'eco-femminismo, che al momento conta posizioni molto diversificate (più tardi ci riferiremo brevemente ad Ariel Salleh e ai suoi testi fondatori), preferisco menzionare un'autrice davvero originale quale Serenella Iovino, di cui ad esempio si può leggere IOVINO, Serenella. *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni Ambiente (2014).

3 Il "fenomeno" della quindicenne Greta Thunberg è davvero troppo semplice ma anche troppo complesso per poterne qui riportare anche brevemente le possibili implicazioni sociali, culturali, politiche, economiche, e anche di immaginario... Basti soltanto segnalare due aspetti, per il momento. Il primo è che (al di là della buona fede della protagonista e dei protagonisti, e al netto di ogni possibile visione del complotto, che come tale si applicherebbe anche al "fenomeno Greta" senza altra dimostrazione, con tutti i limiti di miopia che tali "teorie" spesso presentano) si tratta di un fenomeno essenzialmente mediatico che, come *molto* altri, si affianca alla tirata statunitense (obamiana, certo, ma anche trumpiana) che promuove la sostituzione e il decentramento delle fonti di energia fossile in favore di energie dette impropriamente "rinnovabili", e anch'esse altamente inquinanti e produttrici di riscaldamento globale (come, appunto, l'elettricità come fonte *universale*). Il secondo è che l'ambientalismo proposto dalla studentessa svedese e dai suoi promotori e "azionisti" costituisce di certo ben più di un notevole salto *indietro* rispetto alle conquiste ecologiche degli anni '50 e '60, che avevano ad esempio (su impulso dei paesi socialisti in sede ONU) concentrato l'attenzione ambientalista sui mari e sugli oceani. In termini più rigorosi, quella della studentessa non sarebbe neanche una proposta ambientalista, né ovviamente ecologista, ma un semplice invito alla militanza "globale" in favore del decentramento ai paesi più "poveri" delle tecnologie del carbone e del petrolio (risorse peraltro che allo stato naturale quei peraltro già hanno in abbondanza). Insomma, al netto della presumibile buona fede dei protagonisti (lo ripetiamo), si tratta di una militanza davvero insolita: cioè, in favore della borsa della CO₂!

Un po' più sfumato e articolato, con alcuni esempi relativi ai salmoni, era un discorso pressoché identico pronunciato dalla giovane canadese Severn Suzuki alla Conferenza Onu sull'ambiente di Rio de Janeiro nel giugno 1992. Si tratta di un discorso da cui quello della Thunberg sembra copiato alla lettera... ma tagliato (ad esempio quanto al "buco nell'ozono", che ormai non preoccupa più i governi promotori della riconversione energetica), inducendo ben più di un sospetto sulla molto probabile, e peraltro "naturale", esecrabile manipolazione politico-mediatica dell'impegno giovanile!

In effetti, quello che sembra davvero assurdo nelle vicende mediatiche che riguardano la visione "infantile" dell'ecologia e della politica non è tanto il fatto che si attribuisca una responsabilità enorme ai ragazzi. Almeno in Italia questo non è affatto scandaloso, e ne abbiamo nobili esempi sia nella letteratura sia nell'impegno politico, sia nella Resistenza antifascista, se almeno si pensa alle esperienze straordinarie di Lorenzo Milani e della Scuola di Barberia, o al Movimento di cooperazione educativa coordinato da Mario Lodi a Rho (esperienze certo piccole ma *quanto* importanti e avanzate!), per non parlare di Gennarino Capuozzo nelle quattro giornate di Napoli e dei tanti suoi coetanei nel Sud e nel Nord italiano dal 1943 al 1945. Non è questo, dunque. E anzi, magari questi eroi ecologisti avessero ereditato il coraggio di Gennarino! E anche in campo ecologista riconosciuto dall'Onu ci sono esempi encomiabili, come quello della giovanissima Ta'Kaiya Blaney e del progetto *Earth Revolution* portato avanti dal rocker e rappresentante della *First Nation* Robbie Romero. Quello che confonde è piuttosto che la visione che ci viene proposta da questo tipo di ecologismo spicciolo e superficiale e *solo* mediatico è veramente troppo provinciale ed è limitatissima. Perché dare insomma la responsabilità mediatica del pianeta a ragazzi che, per età e vita vissuta, non hanno mai conosciuto il mondo, non sono eredi di antiche sapienze, e il massimo che possono pensare di conoscere davvero è la loro casa o la loro città? *La nostra casa è in fiamme*, appunto. Quanto lontani siamo purtroppo dall'elegante gioco di parole della *Rivoluzione della Terra* cantata da Ta'Kaiya...

2

L'incontro mancato tra l'ecologia e la costituzione

Nello stesso tempo, il diritto e la politica hanno seguito questa evoluzione della scienza e dell'opinione pubblica tentando di fare una “guerra di trincea” contro il danno ambientale e i cambiamenti climatici. Alcune costituzioni hanno previsto un principio generale di tutela ambientale (al pari della tutela del mercato e della concorrenza, che da sempre sono considerati come i nemici principali proprio dell'ambiente, della Natura e della Cultura).⁴ Altre sono state più specifiche, e hanno previsto un principio di tutela del *paesaggio* e alcune limitazioni del mercato e delle attività economiche. Altre ancora hanno elaborato strumenti più raffinati (e molto meno efficaci), come le azioni collettive sulla base dei principi di precauzione, di prevenzione, di riparazione, ecc. Tutto questo è naturalmente molto noto. Ma devo rilevare che, nonostante l'indubbia bellezza di alcune norme costituzionali (ad esempio quella italiana che tutela il paesaggio), e nonostante la grande buona volontà di alcuni importanti organismi pubblici che sono stati istituiti dalle Costituzioni (come la *defensoria publica* brasiliana, che studio dal 2009 per tentare di portarla anche in altri paesi europei), manca del tutto, *dovunque nel mondo*, un principio generale di tutela ambientale. Voglio dire: manca del tutto, e *dovunque*, purtroppo, un principio che stabilisca la priorità assoluta della difesa dell'ambiente.⁵

In effetti, bisogna tentare di comprendere la struttura delle costituzioni (e in parte i testi e i contenuti propriamente relativi al diritto costituzionale) a partire da quattro processi storici che si sono svolti e affermati intrecciandosi tra di loro, a volte elidendosi o rafforzandosi a vicenda, e soprattutto *sempre* con velocità diverse.

I diritti fondamentali

Un primo processo è quello dei *diritti fondamentali* (o sociali), nelle varie generazioni in cui si sono succeduti. I brasiliani ne contano ad esempio sei (o sette se si considera anche l'efficienza dello stato, soprattutto dopo le complesse stagioni di amplificazione e studio dei

4 Per un inquadramento generale del fenomeno ambientalista legato alle costituzioni (nello specifico, a quelle europee, che lo hanno di certo anticipato, a causa del contesto di devastazione e alle esigenze della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale), si vedano ad esempio i lavori e le ricerche coordinate da Domenico Amirante: AMIRANTE, Domenico (a cura di). *Diritto ambientale e Costituzione. Esperienze europee*. Milano: Franco Angeli (2000). Tra i testi più diffusi in materia, OST, François. *La nature hors la loi. L'écologie à l'épreuve du droit*. Paris: La découverte (2003). Per un inquadramento sistematico e comparato della legislazione europea in materia ambientale, possono consultarsi i manuali (nelle differenti versioni ed aggiornamenti) di Michel Prieur. Il problema è che l'inquadramento “sistematico” del diritto dell'ambiente, anche quando è sviluppato in maniera tendenzialmente completa, risente dei paradigmi giuridici e dell'origine privatistica del diritto occidentale (come, per tutti, dimostra l'esempio della dogmatica del *danno ambientale*) e dunque si rivela, a mio parere, davvero inutilizzabile per la ricerca di nuovi paradigmi per un rapporto tra ecologia e costituzione. Un esempio è nei saggi raccolti in GRASSI, Stefano. *Problemi di diritto costituzionale dell'ambiente*. Milano: Giuffrè – Roma: Università LUISS Guido Carli – Firenze: Dipartimento di Diritto pubblico (2017).

5 Anche i principi di precauzione e di prevenzione, che sono i più antichi elaborati dalla giurisprudenza un po' in tutto il mondo (nonostante le differenze tra Civil Law e Common Law, tra legalità socialista e diritto occidentale), sono stati applicati alla salute (per esempio quando il danno ambientale abbia determinato una lesione importante del diritto alla salute: inquinamento, malattie, epidemie, ecc.), ma non all'ambiente in generale.

Potremmo quasi inferirne che in effetti manca una teoria della soggettività ambientale, dell'ambiente *in quanto soggetto*.

fenomeni di degrado della vita politica o di generica e diffusa percezione di corruzione). L'Europa, come è noto, ne conta solo tre (o forse quattro, se si considerano come autonome le rivendicazioni di genere e quelle identitarie in genere, le questioni bioetiche e biopolitiche, e soprattutto le tante contraddizioni della società dell'informazione).

I diritti fondamentali nascono assieme alle rivoluzioni industriali e tecnologiche (nell'antico Egitto dell'esodo ebraico come nel XVIII secolo inglese e francese) e alle fasi di modernizzazione e ristrutturazione capitalistica (nella neonata Unione sovietica all'indomani della Rivoluzione, nell'Europa del primo dopoguerra a Weimar o nell'Italia del secondo dopoguerra, nel Maghreb della seconda metà degli anni '60 dello scorso secolo, nel Vietnam post-unitario, nel Brasile post-dittatoriale, nel Brasile degli anni 2000 con i tre governi del PT, ecc.).

La forma storica e politica dei diritti fondamentali è incarnata dalle costituzioni, con pochissime eccezioni (ad esempio il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali in vigore dal 23 marzo 1976, figlio della stagione della Decolonizzazione africana e asiatica). Fin dalla "Costituzione della Repubblica partenopea dell'anno 1799", redatta dal rivoluzionario Francesco Mario Pagano, che segue quelle giacobine e per molti versi le anticipa anche, i diritti fondamentali si presentano con due caratteristiche principali, che li differenziano sostanzialmente e formalmente dalle altre tipologie di diritti che si 'agitano' nel mondo politico delle decisioni e in quello giuridico e filosofico delle norme e delle aspettative etiche.

Da un lato sono gli eredi di antiche saggezze e di antichi popoli (e anche di antiche Repubbliche, come espressamente scrive Pagano), tendenza interpretativa che da tempo si sta diffondendo.⁶ Dall'altro, e direi: soprattutto, i diritti fondamentali sono *il* prodotto principale delle Rivoluzioni politiche.⁷

I diritti umani

Quanto al secondo processo storico confluyente nella dinamica costituzionale moderna, diremo semplicemente che i *diritti umani* sono più diffusi nel mondo di quanto non siano

6 Per tutti, oltre a Hill, Rawls, Rorty, Scheffer, potremmo ricordare i lavori di Otfried Höffe, tra cui ad esempio HÖFFE, Otfried. *Kategorische Rechtsprinzipien. Ein Kontrapunkt der Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (1990).

7 Nonostante quanto pensino alcuni formalisti "puri" (tra i quali ad esempio Robert Alexy e Stieve Peczenik, o più di recente Otto Pfersmann e Emmanuel Cartier), il rapporto tra la 'semplice' *rottura costituzionale* e un movimento *rivoluzionario* è molto complesso e articolato, e non può in alcun modo riassumersi nel solo risultato di una nuova costituzione. Secondo Alessia Magliacane, ad esempio, la transizione costituzionale che accompagna una rivoluzione politica (colpo di stato o insurrezione o altre forme storiche) trova lo sbocco *costituzionale* solo come fase di compromesso temporaneo e provvisorio, lasciando tuttavia inalterate le possibilità di Resistenza e soprattutto quelle di un più vasto sbocco *rivoluzionario*.

Si veda MAGLIACANE, Alessia. *Transition constitutionnelle et Résistance: une étude comparée*. 7 voll. Paris: Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales – Florence: Classi (2016). In questo straordinario lavoro di ricerca pubblicato in sette volumi di oltre 8mila pagine, unico nel suo genere, e fortemente pionieristico sul piano della metodologia, pur appoggiandosi su una solidissima base teorica (l'Autrice ha lavorato per alcuni anni con Otto Pfersmann alla Sorbonne di Parigi ed è specialista di transizioni costituzionali nel mondo), la Resistenza viene proposta come un *continuum* e la Costituzione come un semplice "momento" in costante "transizione" da una fase storica all'altra.

Numerosi sono i testi che hanno fatto seguito a questa ricerca seminale. Tra questi: MAGLIACANE, Alessia. *Continuité de la Résistance, rupture de l'histoire*. Firenze : Classi (2018) e i recenti *La nuit du fascisme*. Firenze : Classi (2019) e *Rosa, Lénine et la Révolution*. Paris: l'Harmattan (2019).

putroppo i diritti fondamentali, ma sono anche molto peggio tutelati, perché la loro protezione è affidata ad una serie di livelli sovranazionali che li rendono difficilmente *giustiziabili* (sempre ammesso che siano almeno *esigibili*).⁸

Figli di una tradizione filosofica attaccata con grande efficacia da Marx, ad esempio (nei celeberrimi articoli su *La questione ebraica* e sulla *Critica alla filosofia del diritto di Hegel*, per non parlare naturalmente del dibattito sulle costituzioni con Lassalle) ma non solo. Già la Patristica matura, infatti, e poi i tomisti, e prima di tutti loro gli stoici, ritenevano la libertà una semplice aspirazione (come la felicità) mentre il libero arbitrio era a sua volta una concessione di libertà in favore dell'obbedienza al potere (religioso e secolare) e alla forza delle istituzioni.

Sempre sul piano teorico e filosofico, il diritto considera ormai da secoli i *diritti umani* come 'semplici' esigenze etiche fondamentali, da un lato dunque svuotando il contenuto specifico dei diritti umani in favore di quello più comprensivo dei diritti fondamentali, e dall'altro denunciando l'insufficienza giuridica e politica del sistema dei diritti umani, che hanno spesso la funzione principale della propaganda).

Più recentemente, poi, la grande filosofa di Chicago, Martha C. Nussbaum, come è (ancora troppo poco) noto, ha sostituito la visione filosofico-giuridica-politica dei diritti con quella delle *capacità*.

Per finire, proprio l'ecologia politica, tanto nelle sue forme più avanzate quanto in quelle ancora necessariamente rivendicative (es. l'animalismo), pone un limite enorme alla visione dei diritti in quanto *umani*, rilevandone sia l'insufficienza (come dicevamo sopra) sia l'ideologismo e l'idealismo: quale statuto *speciale* (se non più di superiorità) avrebbe infatti la specie *umana* per imporre (anche con benevolenza encomiabile) i *suoi* diritti all'ambiente e alle altre specie animali?⁹

Il futuro dei diritti umani appare dunque limitato alla sola funzione rafforzativa della "propaganda" della specie umana in un contesto di crisi.

La democrazia

Di certo quello della democrazia è uno sviluppo storico più complesso dei due che precedono, che infatti sono *notevolmente* più antichi.¹⁰

8 Non possiamo non fare riferimento a quella autentica *summa* dei diritti umani che è il volume collettivo CAVALLARO, James L. – VARGAS, Claret – SANDOVAL, Clara – DUHAIME, Bernard (con Caroline Bettinger-Lopez, Stephanie Erin Brewer, Diana Guzmán & Cecilia Naddeo). *Doctrine, Practice, and Advocacy in the Inter-American Human Rights System*. Oxford – New York: Oxford University Press (2019).

9 E, ripetiamolo ancora, quale capacità di risoluzione dei problemi globali avrebbe fino ad ora dimostrato la specie umana?

10 I diritti, lo abbiamo accennato, nascono come esigenze etiche fondamentali, o come traduzione collettiva delle regole di comportamento o delle norme prescritte per la sopravvivenza di una comunità, per la sua migliore efficacia, per il mantenimento della sua struttura produttiva, ecc. La democrazia nasce migliaia di anni dopo, e in contesti demografici molto specifici. Le strutture *politiche* greche sono l'esempio più comune, ma a mio parere non quello migliore (soprattutto perché la durata storica di comunità politiche come quella di Atene, di circa cinque secoli, è troppo mutevole ed è comunque troppo breve per potere valutare la reale successione di modelli del potere pubblico nel corso del tempo, e le influenze di queste forme di potere sulle strutture della vita privata). Più

Peraltro, i (tanti) processi storici che portano ai modelli democratici della vita pubblica non sono soltanto politici o costituzionali, ma toccano essenzialmente *tutte* le sfere della vita individuale e collettiva delle comunità “democratiche”. E neanche solo di quelle, dal momento che forme di vita (*Lebenswelte* o *Lebensformen*) democratiche possono coesistere o resistere in contesti politici e costituzionali che non sono democratici, né liberali, né progressisti, ecc.

Da un lato, dunque, bisogna accettare un problema di difficile soluzione, legato alla *definizione* della democrazia. Che cosa significa, e cosa è, “democrazia”, se i fenomeni che la caratterizzano storicamente possono coesistere in contesti di “non democrazia”? Ne discende, sempre considerando questo stesso problema, un’altra domanda fondamentale e difficile da risolvere: se, infatti, questi fenomeni “democratici” fossero maggioritari nella comunità di riferimento, ma il governo fosse invece l’unica struttura decisionale a essere “non democratica”, potremmo parlare di *democrazia* oppure ancora no?¹¹

Non possiamo soffermarci già ora su questa complessità della democrazia, che dunque

interessanti per lo studio della democrazia come modello di gestione del potere potrebbero essere le *dittature* indiane, cinesi, asiatiche, o arabe e maghrebine, o centroafricane. Se si sgombera il campo dalla classificazione aristotelica (tutta filosofica, ma non storica), rimane comunque che le *dittature* e le *democrazie* non sono affatto incompatibili tra di loro, come dimostrano gli esempi storici delle repubbliche fondate (o “consigliate”) da Platone, o il Consolato a Roma, o le immense città-stato centroamericane e le contemporanee teocrazie europee e asiatiche, per non citare le monarchie costituzionali dell’Inghilterra o di altri paesi del Commonwealth britannico, la III Repubblica francese, i federalismi presidenziali dell’America Latina di metà e fine Ottocento, o, più di recente, le repubbliche sovietiche e consiliari del Novecento (governate da una “dittatura del proletariato, non solo in Urss), e ancora lo Stato francese di Vichy e la Repubblica sociale italiana di Salò. E senza volere entrare nel dibattito sul presidenzialismo come forma monarchica-dittatoriale della contemporaneità (dibattito sempre presente anche oggi, ad esempio in Francia).

11 Questione fondamentale, purtroppo soltanto sfiorata tra quelle che definiscono la *theory of justice* di John Rawls, e risolta in maniera forse troppo rapida nelle *frontiers of justice* di Martha C. Nussbaum. A proposito di quest’ultimo libro (interessantissimo e ancora pionieristico a quasi quindici anni dalla pubblicazione nel 2006), rileviamo che è purtroppo proprio sul piano della (teoria e pratica della) democrazia che la *capabilities approach* incontra limiti difficilmente sormontabili. Infatti, se da un lato (come giustamente stabilisce l’Autrice) sono la specie, il genere, e le minoranze, a stabilire un contesto democratico caratterizzato dallo sviluppo e dalla mediazione delle *capacità* di ognuno come singolo e come gruppo (e non solo dei diritti che di volta in volta sono riconosciuti a quei singoli e a quei gruppi), dall’altro questa condizione *necessaria* non può in alcun modo diventare anche *sufficiente*, se non, appunto, al prezzo di una grave limitazione dell’indagine e di un assunto del tutto aprioristico e (purtroppo) smentito costantemente dalla storia, e cioè che un regime *dittatoriale* o un governo *non democratico* siano anche forme politiche che *non riconoscono* i diritti democratici. Si veda NUSSBAUM, Martha C., *Frontiers of Justice. Disability, Nationality, Species Membership*. Cambridge (Ma) – London: the Belknap Press – the Harvard University Press (2006). Si veda in Italia, per un approccio tanto marxista quanto foucaultiano, TURCHETTO, Maria. *Economia e società. Otto lezioni eretiche*. Milano: Mimesis (2017).

Come è noto, anche Hannah Arendt si era occupata a lungo della questione, e non solo nelle varie versioni delle/alle *Origini del totalitarismo*. La soluzione era quella di una corrispondenza bilaterale tra totalitarismo e autoritarismo: una soluzione... sociologica, diremmo, ma anch’essa in fondo del tutto aprioristica e difficilmente confermabile, se non al prezzo di un’ulteriore semplificazione ideologica, e cioè che anche le società *democratiche* siano nel loro profondo società invece *autoritarie* e tendenzialmente *totalitarie*. Ciò che indubbiamente sul piano politico si rivela efficace e anche accettabile, ma come giustificare invece sul piano scientifico che non ci siano differenze rilevanti tra democrazia e autoritarismo, tra totalitarismo e a spirazioni democratiche?

Sul piano sociologico si potrebbe sostenere che le forme di autoritarismo sono più resistenti e diffuse rispetto a quelle democratiche o libertarie (una posizione rilanciata a più riprese da alcuni esponenti della Scuola di Francoforte, ma non da Adorno). In fondo, potremmo sostenere, sono proprio i *gruppi* a favorire la “dittatura” delle norme e dei valori dei gruppi stessi sulle aspirazioni e sui desideri degli individui (si pensi alla famiglia, al linguaggio, al diritto, all’informazione, e alle strutture che questi fenomeni sociali formano e dominano). Ma anche in questo caso, non sarebbe che un’altra versione del problema principale, e cioè di quale sia il *grado* minimo di democrazia affinché si possa parlare di *democrazia*: un tipico problema *fuzzy*, come quello della mela mangiata un morso dopo l’altro, e che non possiamo stabilire fino a quando sia una mela e quando invece cessi di essere una mela, e forse finanche il torsolo o i semi sarebbero ancora “mela”.

Una soluzione brillante, e purtroppo poco nota, è stata proposta dal filosofo politico André Tsel con la sua ipotesi del *comunismo della finitudine*. O anche, sulla stessa linea, dal grande filosofo politico italiano Giuseppe Prestipino. Così come da Enrique Dussel, con la sua *architettura della liberazione*, o con le ipotesi olistiche di David Bohm. In fondo anche dalla *struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn ci viene un’ipotesi performativa interessante, cioè quella del “salto di paradigma”, che potrebbe valere sì per la scienza ma anche per la politica, naturalmente! Ed eccoci allora ad esempio a Frank Cunningham, o a Rosa Luxemburg prima di lui, e ad Adorno: potrebbe la democrazia essere una *via* al socialismo, proprio come il socialismo sarà una via al comunismo, e via di seguito versa una *futura umanità*? Non vi è dubbio che, sul piano dell’ecologia politica, questa sia la domanda principale.

assumiamo come un presupposto dell'analisi successiva, quella cioè della compatibilità delle forme democratiche e di quelle ecologiche. E chiediamoci allora: qual è la forma di democrazia più compatibile con l'ecologia politica matura?

Possiamo soltanto avanzare ipotesi, al momento. Tra queste, quella di una democrazia radicale, o di una democrazia anti-capitalista (e non 'solo' magari "anti-imperialista" o "anti-globalista", o ancora "anti-finanza" e "anti-monetarista", come si è teso per troppo tempo a semplificare a partire dalla fine degli anni '90).

Il socialismo

Se lo sviluppo storico della democrazia e delle forme in cui questo è confluito nelle costituzioni è di certo il più complesso, quello del socialismo è il più difficile da articolare.

Non vi è alcun dubbio, infatti, *da nessuna parte*, che la sensibilità ecologica internazionale sia nata dall'impulso dei paesi socialisti in seno alle Nazioni Unite, e che sia dunque storicamente anche direttamente debitrice di un quadro di principi e valori anti-capitalisti e anti-colonialisti.

Basti pensare, per tutti, all'esempio della soggettività giuridica degli *oceani*, elaborata e proposta dai sovietici e dai polacchi già negli anni '50, e che è ancora oggi pionieristica e forse incarna (o almeno dovrebbe incarnare) la forma più avanzata giuridicamente di protezione dell'ambiente e di sensibilità ecologica generale.¹²

Una visione ecologica socialista è peraltro, per definizione, anti-capitalista (almeno nella tendenza), e dunque, come ha sottolineato efficacemente Daniel Tanuro, non potrebbe esistere alcun "capitalismo verde".

Né sarebbe un problema, sul piano filosofico-politico, conciliare le diverse *utopie*, da quelle dei diritti a quelle di un pianeta migliore, più naturale e più giusto.¹³

Diventa però un problema non secondario (scientificamente e politicamente) quello di conciliare socialismo e costituzionalismo. Sul piano storico la visione marxiana e leninista del superamento dello stato e l'inutilità delle costituzioni e del diritto borghese è stata superata (ma quanto ingenuamente purtroppo, o quanto in mala fede!) dalla semplice e semplicistica *critica del diritto borghese*, mentre la forma storica della Costituzione (il *fatto* della costituzione, dirà Antonio Negri, rifacendosi scandalosamente a Rosa Luxemburg) è stata assimilata e nei principi

12 Dalla proposta di fuggire da una "casa in fiamme", e naturalmente di spegnere l'incendio, a quella di prendere semplicemente atto che il pianeta Terra è un pianeta di acqua e che la sua superficie è per la grandissima parte oceanica, c'è davvero un salto di paradigma! Forse perché sul presupposto di dovere impedire l'alterazione delle correnti e della salinità degli oceani lo sforzo ecologico e politico dovrebbe essere davvero globale, mentre sul presupposto di vendere le quote di anidride carbonica ai paesi meno sviluppati tecnologicamente bastano i soliti "gendarmi del mondo" e i vecchi "cani da guardia" del capitale.

13 Si tralascia spesso di considerare che le filosofie utopiste si sono sempre caratterizzate per una visione della natura come fonte di diritto e di ordine, oltre che di conoscenza.

subordinata alle finalità del socialismo. Queste ultime però sono state scritte, riconosciute o sancite, in maniera davvero ridicola, proprio... nelle costituzioni! Che sono diventate per questo solo, al prezzo di una contraddizione irrisolvibile, *socialiste*.¹⁴

3

La costituzione della guerra

I processi storici che sono stati brevemente introdotti sopra spiegano in gran parte la mancanza di un “capitolo” ecologico nelle costituzioni, nonché l’insufficienza purtroppo evidente di una “normatività della Terra” (come ho sostenuto spesso altrove).¹⁵ Ma vi è anche una ragione di tipo direttamente storico.

Questa mancanza deriva sul piano storico da molte altre cause, naturalmente, che non possono qui essere investigate. Posso indicarne con sufficiente fiducia una, però, quella che a mio parere è sicuramente la più importante: ed è la guerra. Cioè: la proliferazione dei conflitti armati nel mondo, e il “nuovo” tipo di guerre che si combattono dal 1979 in poi.¹⁶

Da un lato, le nuove guerre, quelle dette “umanitarie”, sono portate direttamente contro le popolazioni (e non contro gli eserciti). Dall’altro, e conseguentemente, sono portate anche contro il patrimonio culturale, ambientale, paesistico, delle popolazioni stesse.¹⁷

14 Se il socialismo è la finalità dello stato e della costituzione, come può la costituzione (che fonda peraltro lo stato e il suo diritto, le sue istituzioni e le sue norme) *scrivere* questi stessi principi? Non c’è dubbio che, così facendo (e infatti così è successo), le costituzioni socialiste, e la critica al diritto borghese, siano divenute il cavallo di Troia proprio delle costituzioni borghesi e del diritto borghese. E sia anche abbastanza chiaro qui che il problema *non* è quello di *non* avere norme o di *non* avere diritti e costituzioni, o di *non* avere governi (neanche democratici), ma quello di riuscire ad elaborare soluzioni per il futuro (rese peraltro necessarie ed urgenti dalle crisi ecologiche e umanitarie del pianeta). Possiamo, in tutta serenità, affermare che le costituzioni “borghesi” e il diritto “borghese” abbiano dato prova di riuscire a consentire una corretta impostazione dei problemi ecologici? Quelle dei paesi socialisti si sono forse districate meglio da questo punto di vista, e di certo le costituzioni “progressiste” e “progressive” come quella italiana hanno addirittura fatto sensibili passi avanti nella proposta (se non nella costruzione) di una sensibilità ecologica. Ma è altrettanto chiaro che all’ordine del giorno dovrebbe entrare una vera e propria *resistenza per il pianeta* (se non addirittura forme *rivoluzionarie* per il pianeta). Ne discuteremo un po’ meglio nei paragrafi successivi.

15 Ad esempio nel mio recente RUBINO, Francesco. *De la dialectique marxiste de la Nature à la science-fiction : une critique au jugement normatif à partir de la notion de temps*. In *Sovrastrutture*, 5 (2019) 23, pp. 133-154. Si veda anche MARTINI, Sandra Regina – RUBINO, Francesco. *Tredici volte Giove. La fraternità e i beni comuni dell’umanità su un pianeta ostile*. Firenze: Classi (2018).

16 Si veda ad esempio l’analisi di James O’Connor sull’economia politica della Guerra del Golfo e le sue implicazioni ecologiche in O’CONNOR, James, *Murder on the Orient Express: the Political Economy of the Gulf War*, in O’CONNOR, James. *Natural Causes. Essays in Ecological Marxism*, London – New York, Guilford (1998, p. 212). Ma già, ad esempio, su guerra e ambiente, da parte sovietica, KHOZON, Grigorii. *Biosphere and Politics*, Moscow: Progress (1979, 1987).

17 A un livello *indiretto*, tutte le guerre sono naturalmente contro le popolazioni, va da sé. Ma, appunto, ‘solo’ a un livello indiretto. Si pensi ai ponti di Firenze fatti saltare *tutti* (ad eccezione del solo Ponte Vecchio) dai tedeschi nella notte del 3 agosto 1944 (durante la pretesa ritirata dell’esercito), o alla miscela nota come Napalm (una ‘semplice’ benzina arricchita) usata massicciamente dall’esercito degli Stati Uniti durante la loro invasione dell’Italia del 9 settembre 1943, e da allora in poi, con l’aggiunta del fosforo (quello delle celebri e strazianti foto del Vietnam): ecco, per quanto infame sia stato il terrorismo di guerra condotto dagli eserciti, si trattava comunque di azioni di guerra (la Resistenza a Firenze fu davvero legata ai ponti, e non solo lì), mentre l’utilizzo del Napalm-B in Vietnam era principalmente legato (oltre al basso costo di produzione e alla facilità di trasporto) alle condizioni di temperatura e umidità del paese invaso, dunque a crudeli ma “comprensibili” esigenze belliche.

Nelle guerre “umanitarie” – cioè, diciamolo francamente: quelle *contro* l’umanità – è invece l’intero patrimonio umanitario, dall’ambiente alle tradizioni culturali, ad essere oggetto di distruzione generale, anche perché spesso è proprio la vita simbolica, religiosa e culturale, oltre che politica (con i suoi simboli a sé) o politico-religiosi (anch’essa con una simbologia a sé, come ad esempio nelle teocrazie afgane o iraniane) che costituisce l’oggetto e l’occasione della guerra (che è spesso “santa”, da un lato e dall’altro).

Se a queste considerazioni si aggiunge quella per cui gli ecosistemi non sono solo quelli naturali ma anche quelli urbanistici (la città, lo spazio di vita, le collettività, le comunità, ecc.), ne deriva che le guerre “umanitarie” hanno come oggetto specifico proprio la distruzione degli ecosistemi naturali e antropici...

Il riconoscimento della *legalità* degli interventi detti “umanitari” (con l’invasione dell’Iraq da parte degli Alleati nel 1991) ha poi costituito una base giuridica per dare priorità ai conflitti armati rispetto alla difesa dell’ambiente (cioè rispetto alla difesa delle Culture e dei sistemi ecologici, generali e locali).¹⁸

4

La guerra come fonte di diritto e la legittima difesa ambientale nel diritto internazionale

La questione delle guerre ha anche un’altra implicazione, che è quasi un paradosso. E riguarda tanto il diritto costituzionale quanto il diritto internazionale (nello specifico, il diritto internazionale *generale*).

Infatti, se è consentito effettuare un intervento militare di tipo aggressivo, per motivi “umanitari”, sulla base del diritto internazionale generale, allora è anche consentito (sempre ai sensi del diritto internazionale generale) effettuare un intervento militare di tipo aggressivo, per motivi “ambientali”.¹⁹

Anche a rischio di semplificare eccessivamente un dibattito lungo e articolato (che si è fino ad ora svolto con riferimento quasi esclusivo al diritto internazionale e a due nozioni in relazione dialettica e problematica tra di loro: quelle di *crimini degli Stati* e di *responsabilità erga omnes*), daremo comunque per consolidato il punto di equilibrio finale di tale dibattito, e cioè che non sussiste alcun ostacolo giuridico per questo tipo di interventi armati, dal momento che le violazioni ambientali sono violazioni *erga omnes* (e lo rimarrebbero anche se fosse possibile sostenere che *non* si tratta di violazioni criminali di *jus cogens*). L’unico ostacolo è ovviamente quello militare, a causa della grandissima asimmetria delle forze armate, della

18 Purtroppo questa osservazione tanto evidente (cioè che le guerre impediscono lo sviluppo del diritto ambientale) sfugge agli organismi internazionali di tutela ambientale, e non costituisce un *topic* delle conferenze internazionali come la COP 21 o la COP 24-25. Anche la divulgazione scientifica e la sensibilizzazione dell’opinione pubblica (ad esempio la fondazione di Al Gore e i documentari, spesso di pregevole livello, prodotti dalla stessa) mancano di rilevare questa connessione fondamentale tra la “legittimità” delle guerre e la mancanza della tutela ambientale.

19 La migliore dottrina di internazionalisti ha da tempo ormai studiato e riconosciuto questa legittimità. Si vedano ad esempio i volumi curati dal più importante internazionalista europeo, Paolo Picone, tra cui: PICONE, Paolo. *Comunità internazionale e obblighi “erga omnes”*. Napoli – Roma: Editoriale scientifica (2013, 2017). Ovviamente non intendiamo sottovalutare le gravissime omissioni e i pericolosi salti all’indietro che dal 2001 la dottrina degli obblighi *erga omnes* (peraltro poco e male applicata, ma con risultati interessanti in relazione alla protezione dell’ambiente marino), soprattutto con l’affermazione della cd. “dottrina Crawford” in seno alla Commissione del diritto internazionale sulla responsabilità degli Stati, con la quale si rinuncia sostanzialmente tanto ai crimini degli stati quanto alle fattispecie di violazione degli obblighi *erga omnes*, e si assume come unico punto di riferimento per la responsabilità degli stati nei confronti della comunità internazionale la sola “*serious breach*”, e peraltro riferita alle sole obbligazioni di diritto internazionale generale che derivino da “*peremptory norms*”. Il che costituisce naturalmente anche un salto all’indietro nella storia, dal momento che, con questo tipo di responsabilità tanto evanescente e sfumata, gli obblighi *erga omnes* coincidono (o almeno tendono a coincidere) con le norme di *jus cogens* previste dalla Convenzione di Vienna del 1969. Si veda in proposito PICONE, Paolo. *Obblighi erga omnes e condificazione della responsabilità degli Stati* (2005), in Id., *Comunità internazionale e obblighi “erga omnes”*. Napoli – Roma: Editoriale scientifica (2013, 2017, p. 517 ss.).

Secondo lo stesso autore, “tutte queste ‘esercitazioni teoriche’ non hanno molto senso”, dal momento che “le norme produttive di obblighi *erga omnes* possono avere ... un carattere inderogabile, o, invece, eccezionalmente ‘derogabile’, ma è del tutto erroneo confondere il loro contenuto *materiale* (esigibilità da parte di tutti gli Stati, per fare operare unitariamente la stessa Comunità internazionale) con una *qualità* solo eventuale delle medesime (inderogabilità o meno).” E del resto “l’inderogabilità può riscontrarsi in tutte le categorie di norme di un ordinamento, come anche quello internazionale, senza che le medesime vengano per questo a far parte di una ‘classe’ di norme unitaria”. Così PICONE, Paolo, *Gli obblighi erga omnes tra passato e futuro*. Relazione introduttiva al convegno su *Interesse collettivo e obblighi erga omnes nel diritto internazionale contemporaneo* (Ravenna, 7-8 maggio 2015).

diplomazia e della *intelligence* degli stati interessati.²⁰

A questo ostacolo fanno da corollario alcuni strumenti di diritto internazionale fino ad ora raramente applicati (oltre alla famigerata “ritorsione”), quali la “sostituzione” di uno Stato ad un altro, il che implica dunque anche un’indagine sul potere di “sostituzione” in generale, anche da parte di “gruppi” o “coalizioni” di soggetti internazionali, e di questi ultimi di per sé, in favore del *Common Heritage of Mankind* e delle *Shared Natural Resources*.²¹

Come ‘ambiguo’ ma necessario corollario vi è ancora quello del principio internazionale di *solidarietà*, con tutto il suo carico di senso filosofico, politico e giuridico, con le sue rilevanti ambivalenze e le altrettanto rilevanti aspettative di emancipazione (si pensi solo al diritto internazionale in epoca di guerra fredda e al funzionamento, ora emancipatorio e pacifista, ora purtroppo cautelare e repressivo, della *solidarietà tra i popoli fratelli*).²²

5

Obbligazioni *erga omnes* e beni pubblici globali

C’è anche un’altra conseguenza di questa opposizione tra la protezione ambientale e gli interventi umanitari, entrambi su scala globale e planetaria.

Anche in questo caso, si tratta davvero di un paradosso giuridico (un paradosso

20 Il Perù (ad esempio) non rischierebbe di condurre una ritorsione militare contro gli Stati Uniti a causa dell’inquinamento ambientale subito dalle trivellazioni geotermiche finanziate dal governo nordamericano (direttamente e indirettamente, in ragione dello statuto delle imprese estrattive negli Usa). Allo stesso modo, una “ritorsione” da parte degli Stati Uniti è stata possibile in Afghanistan e in Iraq (con motivi diversi, e con una diversa “legittimazione” giuridica), ma non sarebbe concretamente possibile da parte dell’Autorità Nazionale Palestinese contro lo stato d’Israele o contro la Francia (ad esempio a causa degli appalti delle infrastrutture urbane e interurbane). Tali questioni sono spesso affrontate nelle sedi dell’Organizzazione mondiale del commercio (tramite i *Dispute settlement bodies* di Ginevra), ma la verità è che si tratta invece di questioni molto importanti di diritto internazionale.

Anche in questo caso, vengono molto spesso analizzate le questioni che riguardano la legittimità della Resistenza e la natura giuridica degli atti di resistenza (se si tratti di terrorismo o non). Ma non vengono analizzate le questioni relative al *diritto internazionale generale*. Secondo il diritto internazionale generale, la Palestina potrebbe attaccare militarmente gli Stati Uniti, la Francia, ma anche Israele, ecc. Allo stesso modo, per gli stessi motivi di diritto internazionale generale, il Venezuela potrebbe attaccare militarmente gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, il Messico avrebbe un diritto di ritorsione contro la Gran Bretagna, il Vietnam l’avrebbe ancora oggi contro gli Stati Uniti, ecc.

Questa posizione è sostenuta da alcuni importanti giuristi di tutto il mondo: ad esempio Mireille Fanon Mendès-France (di New York), Daniel Lagot e Alessia J. Magliacane (di Parigi), Paolo Picone (di Roma, quest’ultimo con numerosi e articolati interventi “correttivi” delle posizioni precedenti). Ed è anche la posizione che io stesso sostengo e ho sostenuto in molte occasioni a livello internazionale. (In effetti, anche l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha più volte sostenuto questo principio, sulla base del Diritto internazionale generale, e non sulla base della Dichiarazione universale).

D’altra parte, bisogna dirlo infine, sarà comunque un po’ difficile legittimare una ritorsione militare contro l’India a causa del fatto che, nonostante la domanda energetica del paese risulterà raddoppiata nel 2040, il governo non ce la farà a stanziare i 150 miliardi di dollari necessari alla riconversione energetica. Su questo punto, e anche sulle difficoltà della riconversione energetica, rinvio alle osservazioni del saggio di Varun Sivaram (di Georgetown) su *Il peso dell’India nel riscaldamento globale* (apparso su “Scientific American” del giugno 2017), e ai contributi del volume curato da Suman Berry, *Energizing India. Towards a resilient and equitable energy system* (2017).

21 Il problema è anche quello ovviamente di individuare *chi* sia il soggetto legittimato, e dunque dei poteri funzionali esercitabili *uti universi* da alcuni stati in particolare, quali lo Stato costiero o lo Stato del porto nel caso della protezione del fondo marino, e dunque ammettere la possibilità che questi Stati siano eventualmente “sostituiti” da altri Stati in caso di loro inadempienza.

22 Si veda, anche come documento delle ambiguità che la nozione di solidarietà porta con sé, e che non sempre vengono adeguatamente rilevate e analizzate, RODOTA’, Stefano. *Solidarietà. Un’utopia necessaria*. Roma – Bari: Laterza (2014).

“apparente”, ma pur sempre un paradosso). Si tratta qui di una questione di diritto costituzionale, questa volta, e non di diritto internazionale. Ed è questa.

Se gli stati hanno un “diritto di intervento” in materia di protezione ambientale, lo stesso diritto avrebbero anche le nazioni, le etnie, i gruppi, le minoranze, ecc. Insomma, i *soggetti interessati*.

Peraltro, l’ampliarsi della categoria degli obblighi *erga omnes* sul piano del diritto internazionale è il riflesso dell’esigenza di proteggere sempre più (anche, appunto, in diritto internazionale) i beni comuni dell’umanità o cd. *beni pubblici globali*.²³ Questi vanno ben al di là dei beni e valori di ordine “securitario” tradizionalmente tutelabili attraverso il regime dei cd. *crimini internazionali*, e riguardano ormai aspetti fondamentali della convivenza tra gli uomini a livello internazionale: dal diritto all’acqua e al cibo, al diritto ai farmaci e all’obbligo di assistenza in caso di catastrofi ambientali, ecc..²⁴

In particolare, i gruppi avrebbero, non soltanto il diritto di *ritorsione* (che viene dal diritto internazionale, generale e pattizio), ma anche quello di *resistenza* (che viene dal diritto costituzionale). E gli atti di resistenza sono molto vicini a quelli di *terrorismo*. E il terrorismo (anche quando si tratta di resistenza legittima) innesca un circuito di interventismo umanitario armato (una guerra).

Dall’altro lato, una ritorsione o una resistenza che restino soltanto sulla carta, o che si svolgano unicamente in forme legali, soprattutto in materia di ambiente, si risolverebbero soprattutto in un’applicazione più vasta del principio di precauzione²⁵, magari estenderebbero le politiche di risarcimento del danno ambientale²⁶, favorirebbero forse una circolazione di

23 Per un quadro di riferimento si veda MARTINI, Sandra Regina – RUBINO, Francesco. *Tredici volte Giove. La fraternità e i beni comuni dell’umanità su un pianeta ostile*. Firenze: Classi (2018), e bibliografia ivi riportata. Per una diversa impostazione si veda MATTEI, Ugo. *Il benicomunismo e i suoi nemici*. Torino: Einaudi (2015). Preferiamo la nozione di “beni comuni dell’umanità” ad altre, quale quella ad esempio di “beni pubblici globali”, in quanto limita l’importanza strategica di tali beni alla percezione della specie umana, senza volere dunque necessariamente attribuire loro una natura “globale”: l’informazione libera, ad esempio, è un bene comune dell’umanità, ma, appunto, *solo* dell’umanità, anche se tale bene ha come oggetto un’ampia e corretta informazione sulle catastrofi ambientali o sui rischi che corrono altre specie animali.

Quanto al versante *soggettivo* del “benicomunismo”, e cioè il *cosmopolitismo*, si veda la ricognizione approfondita di Jânia Saldanha, in SALDANHA, Jânia Maria Lopes. *Cosmopolitismo jurídico*. Teorias e práticas de um direito emergente entre a globalização e a mundialização. Porto Alegre: Livraria do Advogado (2018).

24 Si vedano le osservazioni di PICONE, Paolo, *Gli obblighi erga omnes tra passato e futuro*. Relazione introduttiva al convegno su *Interesse collettivo e obblighi erga omnes nel diritto internazionale contemporaneo* (Ravenna, 7-8 maggio 2015, p. 12 ss.).

25 Non si dimentichi che il principio di precauzione (meglio: le varie versioni del principio di precauzione) nacque in un contesto di diritto privato, e in particolare di diritto commerciale, e non ha nulla a che fare con il principio di precauzione che si ritrova in alcune costituzioni, e soprattutto è molto distante dal *metodo* della precauzione che potrebbe applicarsi in materia ambientale.

Per meglio chiarire: ci sarebbero molte osservazioni da fare, ma basti qui quella per cui il danno ambientale (soprattutto su scala planetaria, ad esempio l’immissione di gas-serra o l’alterazione della composizione salina dell’acqua degli oceani o l’assottigliamento del permafrost) è *irreversibile* rispetto al danno ambientale previsto dal principio di precauzione del diritto nordamericano (che riguarda ad esempio questioni che pure sono gravissime come l’inquinamento di falde acquifere o la distribuzione in commercio di prodotti alimentari tossici).

Infine, è l’idea stessa, ad esempio, del *ghetto* a minare da ogni punto di vista il principio di precauzione. Si veda il bel volume (anche di analisi delle teorie sociali) di DUNEIER, Mitchell. *Ghetto. The Invention of a Place, the History of an Idea*. New York: Farrar, Straus and Giroux (2016).

26 L’esempio delle *class actions* testimonia in maniera molto chiara che l’estensione della tutela giudiziaria *non* corrisponde necessariamente ad una migliore tutela.

Anche in questo caso si potrebbero fare numerose osservazioni (anche pratiche). Mi limito ad un’osservazione di carattere “politico”: nella decisione *giudiziaria* di un’azione collettiva le considerazioni *extra-giudiziarie* entrano pericolosamente nella motivazione della

*good practices*²⁷ e tuttavia non avrebbero alcun risultato concreto su scala planetaria (e infatti le misure adottate ai sensi degli accordi internazionali e delle politiche costituzionali *non* hanno avuto fino ad ora alcun risultato concreto su scala sovranazionale)²⁸.

Detto questo, bisogna comunque dire che la guerra *non* è un problema fondamentale, anche se è di certo un problema universale e generale rispetto alla protezione ambientale.

Vi sono infatti *due* problemi fondamentali, più fondamentali di quanto non sia quello dei conflitti armati e degli interventi “umanitari” (e, per altri versi, delle guerre terroristiche, o delle guerre “a bassa intensità”, e altre forme di conflitto).

E sono i seguenti:

a) il rapporto tra produzione economica e produzione ambientale, e, anche come conseguenza,

b) la ridefinizione della produzione ambientale.

Vediamoli molto brevemente, ma in maniera (mi auguro) chiara e articolata. Cominciamo con la difficile relazione tra economia ed ecologia.

6

Esiste un “capitale naturale del mondo”?

Da una decina d’anni si è legittimato, come è noto, un modo di vedere che punta alla valorizzazione del “capitale naturale del mondo”. *Salvare l’ambiente e salvare l’economia* è

sentenza. Ora, per quanta fiducia si possa avere nella preparazione e nell’imparzialità del giudice, il criterio resta davvero pericoloso: come si può infatti (in mancanza di principi costituzionali e di principi scientifici) pensare che il convincimento del giudice possa determinare una conseguenza catastrofica sul piano planetario?

Non voglio dire che un giudice dell’Estonia (o una sezione specializzata industriale di un tribunale qualsiasi italiano, o la Corte suprema della Nigeria, o una corte islamica, o un organo “tecnico” dell’UE, o un arbitro dell’OMC, ecc.) abbia il potere di emanare una sentenza che legittima l’innalzamento della temperatura o lo scioglimento dei ghiacciai in Groenlandia o l’estinzione dell’orso polare... Non è questo ad essere pericoloso, ovviamente. Ma è proprio il contrario ad essere assurdo: cioè che un qualsiasi giudice *non* possa avere alcun impatto favorevole sulla protezione ambientale!

Statisticamente, dunque (solo statisticamente, si badi bene), le azioni collettive sono *meno* favorevoli delle azioni individuali. D’altra parte, le azioni individuali sono più “difficili” e costose (ad esempio i ricorsi davanti ai tribunali supremi o alle corti costituzionali) ma hanno un grado molto più alto di definitività (nel bene o nel male).

A proposito della “giustizia ambientale” si vedano gli studi di Ariel Salleh in SALLEH, Ariel. *Eco-Sufficiency and Global Justice Women write Political Ecology*, London – New York: Pluto Press (2009).

27 Sicuramente il Brasile ha (o, almeno, aveva fino alle ultime elezioni del 2018) la legislazione (federale e locale) più avanzata al mondo (più della Svezia degli anni ‘60, in cui mancava la protezione giudiziaria), e una migliore formulazione ed applicazione dei principi costituzionali (si pensi alla salute, al credito, al consumo). Anche l’articolazione istituzionale brasiliana è molto più efficace di quella di altri paesi (si pensi soltanto agli organi della *defensoria publica*). Il dibattito teorico sul diritto ambientale è inoltre davvero molto avanzato, molto più di quanto non sia nei paesi europei. E lo è anche la giurisprudenza della corte costituzionale e delle giurisdizioni locali.

Eppure, la costituzionalizzazione del *danno ambientale* non implica una costituzionalizzazione della *priorità ambientale* o della cd. “opzione planetaria” (per usare il bel linguaggio della *First Nation*).

Naturalmente, sul piano delle scelte nazionali e locali, gli effetti vanno invece valutati con grande favore e attenzione: si vedano ad esempio, oltre al Brasile, il caso di “sviluppo locale comunitario partecipato e sostenibile”, e le teorie dello sviluppo eco-sociale, a Cuba, presentati nel corposo volume coordinato da Luciano Vasapollo: VASAPOLLO, Luciano (a cura di). *L’acqua è poca... ma la papera galleggia!* Per una critica della politica economica dominante. Milano: Jaca Book (2006).

28 Ad esempio, non vi è alcuna limitazione della produzione di gas-serra (a causa del sistema delle quote, che *trasferisce* il diritto di inquinare ai paesi meno sviluppati industrialmente), e non vi è alcuna riconversione *su scala planetaria* della produzione energetica verso fonti rinnovabili. Per non parlare, ovviamente, delle politiche demografiche (inesistenti *ad ogni livello*) e delle strategie di ricollocazione della popolazione tra campagne e aree urbane (tema affrontato per l’ultima volta durante la Rivoluzione d’Ottobre).

ad esempio il titolo italiano della recente *lectio magistralis* alla LUISS di Roma di Edmund S. Phelps, Premio Nobel per l'economia nel 2006.²⁹

Phelps (e molti altri) vedono nella interazione tra i soggetti dell'economia (da un lato) e le ragioni dell'ecologia (dall'altro) una chiave per la salvezza dell'ambiente. Sullo sfondo, si tratta del “vecchio” tema della riconversione industriale e del rinnovamento energetico.

Questa visione si sta diffondendo un po' dovunque. Peraltro, anche i giuristi sono particolarmente felici di questo modo di vedere degli economisti, perché valorizza proprio la funzione sociale dell'economia, e (per citare ancora Phelps) “la possibilità di usare le ragioni del profitto per il bene sociale”. Il che è proprio un principio fondamentale di molte costituzioni.

Ora, al di là del fatto che bisogna essere davvero molto ottimisti per pensare che “le ragioni del profitto” si lascino modellare da quelle dell'ecologia (o dal “bene sociale” in generale), bisogna comunque dire che è proprio questa visione ecologica (o del bene sociale, dell'interesse della collettività) che bisogna *urgentemente* definire con una maggiore precisione.

È davvero ingenuo (inaccettabilmente ingenuo) pensare che l'ambiente, e l'ecologia, e la Natura, significhino *oggi* quello che significavano *ieri* o fino a poco tempo fa. Oggi, infatti, il *massimo* della tecnologia, ad esempio, potrebbe convivere senza alcun problema con il *massimo* dell'ecologia.

Ma, appunto, se molti possono arrivare a ipotizzare che cosa possa significare “il massimo della tecnologia” (e soprattutto se pensiamo ai quattro grandi delle *Over the Top*: Amazon, Google, Facebook e Apple, in ordine di fatturato), solo pochi possono disegnare uno scenario relativo al “massimo sviluppo possibile dell'ecologia” (tanto che questo significa in una maniera ridicola prevalentemente il solo passaggio alle energie rinnovabili, pubblicizzato da Al Gore).

In altri termini, sappiamo benissimo che cosa significhi (e che cosa implichi, in termini anche di distruzione generale e irreversibile della *privacy* e della libertà di parola) *produrre* tecnologia, informazione, capitale immateriale e cognitivo.

Ma è molto più difficile riprendere invece il dibattito sulla *produzione ambientale*. Verso la metà degli anni '80 del secolo scorso cominciò a parlarsi negli ambienti marxisti (soprattutto la *Monthly Review* con alcuni celebri articoli di James O'Connor) della “sottoproduzione ambientale”. Ecco, penso che i lavori interessanti di Isabelle Stengers, Ilya Prigogine, e alcuni loro collaboratori come Daniel Tanuro, e i bei libri divulgativi di Jared Diamond, non abbiano

29 Il titolo originale della conferenza di Phelps del 18.1.18 (lo stesso giorno e la stessa occasione di questa mia conferenza, *in risposta* proprio a quella dell'economista) è il seguente: *A vital people. Key to inclusive prospering and flourishing*. Ovviamente il concetto di *Natural Capital* è ben più antico, e lo ritroviamo già nel 1973 (“coniato” da E. F. Schumaker), per poi conoscere un grande successo planetario con il volume di Hawken – Lovins – Lovins dal titolo *Natural Capitalism* (del 1999). Phelps aveva riassunto le sue idee in PHELPS, Edmund S., *Mass Flourishing*. How Grassroots Innovation Created Jobs, Challenge, and Change. Princeton (NJ) – Princeton University Press (2013).

fatto molti passi avanti da allora (se non in termini di *complessità*, e dunque nei termini di una visione sistemica dell'ecologia)³⁰.

In molti casi, potremmo anzi quasi dire che la filosofia politica e l'etica contemporanee abbiano forse compiuto finanche dei rimarchevoli passi indietro rispetto al radicalismo e all'esistenzialismo *naturalista* di filosofi quali Thoreau, Muir, Berry o Emerson, nei quali la soggettività umana e quella ambientale tentavano di dialogare a partire da un'inversa polarizzazione delle forze, dal naturale (selvaggio e produttivo, in ogni senso) all'umano (addomesticato, in ogni senso).

Insomma: rimane da risolvere il problema della produzione ambientale. Come si produce la *Natura*, come si creano i *sistemi ecologici*, come si trasforma l'*equilibrio ambientale*.³¹

8

Che cos'è la “produzione di ambiente” e come funziona

Ecco appunto il secondo grande problema: che cos'è la *produzione ambientale* e come funziona.

Intanto, bisogna dire che la produzione di Natura *deve* rompere gli equilibri ambientali.³²

L'ecologia è *anche* l'analisi e la comprensione della *biosfera*, ma non è *soltanto* questo: non è un paradigma, ma un *salto* di paradigma, una rivoluzione scientifica. È, ad esempio, *biosfera* più *infosfera* (e io aggiungo anche: più *ergosfera*).

L'ecologia politica ha opportunamente posto il problema dell'urgenza di comprendere

30 Il passaggio ad una visione *sistemica* è comunque molto importante, perché ci consente, ad esempio, di introdurre le dinamiche di *crisi ambientale* come dinamiche che sono *costitutive* dell'ecologia (e non sono invece patologiche o catastrofiche). In altri termini, è proprio la rottura degli equilibri di produzione e consumo che deve traghettarci ad un migliore equilibrio, ad una maggiore *performance* ambientale, ad una più elevata *fitness* ambientale (umana e ambientale).

Per questa visione, mi riferisco alla visione sistemica di uno Stuart Kauffman di Santa Fè (più che a quella dei post-luhmaniani europei). Per una visione sistemica ecologica applicata al caso delle *città come soggetto* si vedano le ricerche recenti di Alessia J. Magliacane, presentate soprattutto in Brasile, e in corso di pubblicazione.

31 Al momento, la produzione di *nuove* risorse naturali è dominata dall'industria farmaceutica, nutrizionale e della cura della persona. Un discorso diverso dovrebbe farsi a proposito degli OGM, che non sono *nuove* risorse naturali, ma sono, sul piano scientifico, risorse naturali *modificate* che si inseriscono in maniera “continuista” nella storia dell'agricoltura e non costituiscono la base di un nuovo paradigma scientifico e tecnologico. Il problema degli OGM, come è noto, è di tipo politico ed economico (ed è legato alla distribuzione mondializzata e ai monopoli produttivi) se non anche di tipo etico (ed è legato, in questo caso, alla “responsabilità” umana nei confronti dell'ambiente, ed all'obbligo di tentare di *conservare*, prima di *modificare*).

32 Anche qui, ad esempio, sono molto scettico su alcune azioni positive come (ad esempio) quella di condannare un'impresa che inquina a ripiantare una certa quantità di alberi o a ripristinare una certa qualità di colture.

Sul piano giuridico è sicuramente un grande passo in avanti. Sul piano ecologico, è una misura di grande civiltà. Sul piano ecologico, invece, è un passo indietro nell'evoluzione del sistema ambiente. Sul piano scientifico e tecnologico, *potrebbe* essere un progresso, ma non è detto che lo sia.

Sarebbe molto più utile, a mio parere, condannare un'impresa che abbia prodotto un danno ambientale a finanziare (stabilmente, mediante una rendita) istituti di ricerca biomedica.

In relazione alla svolta ecologica della fine degli anni '80 rinvio ad esempio all'analisi critica di Martin O'Connor in *Capitalism, Nature, Socialism: O'CONNOR, Martin. Codependency and Indeterminacy. A critique of the Theory of Production*, in “Capitalism, Nature, Socialism”, 3, 1989.

Oltre a questa rivista, altre importanti analisi sulla critica al produttivismo, e dunque sulla svolta ecologica degli anni '80 che questa critica incarnava, si deve menzionare almeno l'esperienza del collettivo di geografi e urbanisti (tra cui David Harvey e Richard Peet) riuniti nella rivista *Antipode* nata a Worcester nel 1969. Dobbiamo alla rivista *Antipode* ad esempio, ben prima che l'idea stessa di “azione positiva” nascesse, la visione di una *geography of women*, oltre a quelle di una *radical geography* o della *urban political ecology*, tra le altre.

cosa debba intendersi per “produzione ambientale”, ed è anche arrivata alla corretta conclusione che c’è una *sottoproduzione* delle risorse ambientali.

Ma, appunto, tutto questo (ad esempio il fatto di denunciare la sottoproduzione ambientale) andava bene negli anni ’80 del secolo scorso, quando ancora si poteva identificare l’ambiente con la Natura, e la Cultura con la tradizione (che è poi la visione No-Global di oggi, che è spesso davvero molto ingenua).

Se, invece, introduciamo nel sistema-ambiente (cioè nella “*biosfera*”) anche il concetto di “*infosfera*” e quello di “*ergosfera*”, su un fondo molto dinamico di “*ecosfere*” in competizione tra di loro, il risultato è nettamente diverso.³³ La sottoproduzione dell’ambiente funziona cioè in una maniera diversa da quella che gli “eco-marxisti” (tra cui io stesso) denunciavano quarant’anni fa.³⁴

La centralità della specie umana appare dominante e determinante nella *infosfera* e nella *ergosfera*, come è facile intendere (informazione, energia, tecnologia, economia, sfruttamento delle risorse, capacità tecniche, ecc.), mentre è solo dominante nella *ecosfera* (cioè le città e la dimensione urbana, per capirci, tanto nella loro complessità quanto nella competizione con altri spazi di vita), ed è di statuto incerto quanto alla *biosfera* (di cui la nostra specie sarebbe parte, ma anche carnefice e vittima, e salvatrice promessa).

33 Benché non usi espressamente queste definizioni, anche Jared Diamond ricorre agli stessi schemi: ad esempio nel recente DIAMOND, Jared. *Upheaval*. How Nations Cope with Crisis and Change. London – New York: Allen Lane (2019).

34 È fin troppo evidente che negli anni ’80 non c’era internet, e non c’erano gli I-Phones, non c’era Sky e non c’era lo spionaggio di Echelon, non c’era il satellite spaziale Hubble e non si osservava in diretta lo scioglimento di un ghiacciaio in Groenlandia, non si programmava di colonizzare Marte, e gli androidi sognavano ancora “pecore elettriche”. Il principio “responsabilità” di Jonas sembrava prevalere (anche se non di molto) sul principio “speranza” di Bloch, e prevaleva senza dubbio sul principio “disperazione” di Anders.

Oggi, invece, ci sono i mezzi tecnologici per controllare i flussi internazionali dei capitali (ma questi mezzi *non* si usano, e i capitali fuggono incontrollati da nazione a nazione, e al di sopra delle nazioni), gli hacker vengono arruolati dalla polizia, la vita su Marte viene studiata al Polo Artico, il genoma viene analizzato con pochi dollari ma le terapie geniche costano centinaia di migliaia di dollari, e altre follie. Insomma, il principio “speranza” (con la sua controparte “negativa”, ma “attiva”, legata a guerra e violenza, e non solo a distruzione) sta guadagnando terreno rispetto al principio “responsabilità”.

E c’è anche un’altra osservazione da farsi, che riguarda quell’aspetto dell’ecologia che viene ancora chiamato (in maniera un po’ enfatica, ma dappertutto, nelle neuroscienze come nella psicanalisi e nella teoria economica dei giochi) “natura umana” o “soggettività”. Rispetto al capolavoro filosofico-fantascientifico di Philip K. Dick, infatti, il problema si è invertito: si cerca di capire l’*umano* (cioè la Natura, nella sua evoluzione biologica e ambientale) a partire dall’*androide* (cioè la Cultura, nella sua evoluzione informatica e digitale). E, ovviamente, aveva invece ragione Dick: il problema è capire l’*androide* (il suo perché, il suo scopo, la sua funzione, il suo futuro), proprio come per Marx bisognava spiegare la coesistenza degli uomini e delle scimmie, e proprio come per Freud bisognava analizzare il disagio della civiltà.

In altri termini, bisogna comprendere l’*infosfera*, se vogliamo capire anche la *biosfera*, e non invece opporre l’una all’altra, come se fossero un passato da proteggere (la *biosfera*) e un futuro da temere (l’*infosfera*).

In altri termini ancora, senza l’*ergosfera* (cioè l’attività umana, il lavoro, la modificazione della natura, la creazione dell’informazione e del biologico, ma anche il *collasso* delle civiltà) tanto la *biosfera* quanto l’*infosfera* supereranno rapidamente le loro soglie critiche, e si disintegreranno, ognuna per conto suo oppure assieme e in maniera dipendente l’una dall’altra. Meglio che in *Collasso* (2005) Jared Diamond lo ha spiegato benissimo, con altri argomenti, ne *Il mondo fino a ieri* (2012). Si veda DIAMOND, Jared. *Il mondo fino a ieri*. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali? Trad. A. Rusconi. Torino: Einaudi (2012).

Si veda anche la lunga e articolata riflessione di Pasquale Poliastro sulla *biosfera* e sull’epistemologia in POLICASTRO, Pasquale. *Ma non è solo un inizio. Verso un’ecologia della biosfera*. (La Polonia e il Sahel, le foreste, i giovani, la ricerca scientifica). In *Sovrastrutture*, 16 (2018) pp. 9-53.

E si veda, quanto ad ecologia e antropologia, forse il tema più rilevante in questo contesto: DESCOLA, Philippe. *L’écologie des autres. L’anthropologie et la question de la nature*. Versailles: Editions Quae (2011), o il recente DESCOLA, Philippe. *Un’écologie des relations*. Paris : CNRS Editions (2019).

9

Esiste l'Antropocene?

Si tratta forse, secondo alcuni, di comprendere questa particolare *era* del Pianeta chiamata *Antropocene*, e di accettarne l'evidenza storica e antropologica. È un'era che implica, secondo altri, che bisogna cambiare radicalmente stile di vita nelle città, oppure cominciare a costruire le arche che salveranno i più fortunati dai devastanti cambiamenti climatici.

Il paradosso è che, più si attribuisce importanza (distruttiva o salvifica) all'uomo (tanto con la teoria dell'*Antropocene* quanto con l'urgenza dell'arca che ci tragherà altrove nello spazio o solo nel tempo), più si riduce (appunto, è un paradosso) la centralità del Pianeta (una delle arche possibili è infatti quella che porterà nel 2035 le prime colonie su Marte, cioè su un altro pianeta).

La cd. era dell'uomo, l'Antropocene, non è 'solo' un'invenzione della *Royal Society* di un quarto di secolo fa, che vorrebbe marcare un ultimo passaggio *geologico* (forse si mette spesso da parte che il termine è stato coniato dai geologi!). Ma è soprattutto un'anticipazione di un'era che non interesserà più soltanto il Pianeta (per vari motivi, tra cui quello più inquietante che è appunto il combinato dell'esaurimento delle risorse e della crisi ambientale).

Insomma, l'effetto psicologico di massa della crisi ecologica è paradossale.

Da un lato implica la presa d'atto della scelleratezza umana nella gestione delle risorse ambientali: condotta che emerge tanto nello spreco come modello di consumo (individuale e collettivo, con le tante contraddizioni del diritto del consumatore), quanto nel meccanismo della borsa della CO₂ (che si fonda sul riciclo costante della CO₂ prodotta e immessa nell'atmosfera, e sulla produzione e immissione di ulteriore CO₂ grazie al passaggio alle energie dette "rinnovabili"), quanto ancora nella guerra per le risorse fondamentali (acqua o ColTan sono su questo piano del tutto equivalenti). L'Antropocene sarebbe proprio lo specchio, su scala geologica, del *peso* determinante della specie umana sul Pianeta.

Dall'altro, al di là delle tante assunzioni di responsabilità e dei tanti *commitments* che non hanno séguito, l'atteggiamento *politico* è proprio invece quello di un "evasionismo" dal Pianeta, di un abbandono cioè nei confronti di un pianeta ormai in crisi irreversibile.³⁵ Che, sia chiaro, se anche non fosse crisi ambientale (ma lo è), sarebbe comunque una attestazione di *sovra-criticità* del Pianeta, che in ultima istanza implicherebbe in ogni caso specifiche e irreversibili *catastrofi* ecologiche, economiche e (per il combinato delle due precedenti e delle guerre) umanitarie.

Insomma, se pure la Terra non fosse un pianeta *finito*, sarebbe comunque un pianeta *sfinito*.

35 Prendo in prestito la definizione che il più grande scrittore di SF vivente, il cinese Cixin Liu, affibbia nel suo romanzo *The Dark Forest* (del 2008) a quelli che, davanti a una crisi planetaria allegorizzata da un'invasione extraterrestre che avverrà dopo quattro secoli dalla scoperta, elaborano varie strategie di abbandono della Terra.

10

Conclusioni: Un pianeta (s)finito

Per terminare, vorrei praticare anche io, come si vede, la tecnica del “pessimismo costruttivo” di Jared Diamond (tradotto: “se pensi di cadere per le scale, farai più attenzione a ogni singolo gradino”). Che era anche il motto del *Soviet Journal of Ecology*, che per primo al mondo, e forse in parallelo con la Scuola di Palo Alto, o con altri isolati straordinari analisti della realtà come Stephen Jay Gould o Gregory Bateson e Marcello Cini, tentò di introdurre in maniera sistematica i termini che poi diverranno quelli della bioetica, dell’ecologia politica, e finanche della biopolitica.

L’ecologia politica non era questione, in quegli anni, di grandi e visibili sconvolgimenti globali, ma di singole insignificanti specie animali che scomparivano ogni giorno (a causa dei mutamenti di microecosistemi o dell’inquinamento di un piccolo corso d’acqua o della costruzione di un nuovo quartiere in città).

La si vedeva meglio, l’ecologia politica, la si capiva meglio. Per Stephen Jay Gould si trattava di spiegare la competizione tra due specie di molluschi, una delle quali si sarebbe estinta perché spinta in un mare più profondo. Per altri ricercatori era invece questione di comunità di licheni su rocce che divenivano all’improvviso meno ferrose, o di fotosintesi e temperatura (si veda il *Soviet Journal* del 1979), e poi di variazioni sensibili della quantità di zooplancton nella riserva di Kuybishev (saltiamo al 1986, poco prima dell’incidente nucleare).

Insomma, temo che il *progetto* di fare e comprendere *di più* stia schiacciando le tante *opportunità* di comprendere e fare *meglio*.

Siamo soltanto *all’inizio* della ricerca sull’ambiente. Una ricerca che è ancora limitata, ad esempio, alle terre e non si è ancora risolta a considerare le sfide di un pianeta composto di acqua, e che dunque potrebbe evolversi in maniera vasta e creativa. Ma, purtroppo, questo inizio molto promettente e interessante, potrebbe coincidere anche con *la fine* del Pianeta. E non è tanto l’aspetto catastrofico che mi interessa qui, quanto l’aspetto culturale e antropologico: quello che per noi è cioè il pianeta.

Forse ha ragione Peter Berg, e, anche mettendo da parte che siamo retti dalle leggi matematiche della teoria delle catastrofi, dovremmo riuscire ad inserirci come specie tra le altre in questo mondo che ci ritroviamo, come una *casa* (la “casa planetaria”, viene chiamata dai bio-regionalisti) che dobbiamo imparare a conoscere, restaurare e *riabitare* (questa la parola usata da Berg in una celebre conferenza a Missoula, Montana, del 10 aprile 2001), per potere *diventare nativi* di nuovo ed entrare in un rapporto di reciprocità con gli spazi.

Ma, a mio parere, sul piano della “natura umana” stiamo già vivendo il *day after* (quello del dopo-bomba e quello del dopo-diluvio, profetizzato dalla lungimirante scrittura

“fantascientifica” di Philip K. Dick). Se il rapporto dell’Oxfam letto a Davos nel 2018 conferma che l’1% della popolazione mondiale è ricca quanto il restante 99%, e che soltanto 2000 persone sul Pianeta hanno capitalizzato l’87% dell’arricchimento globale (sulle spalle di 1.300.000.000 di “nuovi schiavi”)... Be’, questo significa, come mi piace spesso ricordare, a conferma di quanto sosteneva James O’Connor vent’anni fa a proposito di uno schema da *Omicidio sull’Orient-Express* della Christie, che la catastrofe planetaria si è già verificata.

In altri termini, nostro pianeta è ostile, e noi siamo i suoi visitatori alieni, in un momento di reciproco sfinimento.

Riferimenti

AMIRANTE, Domenico (a cura di). *Diritto ambientale e Costituzione*. Esperienze europee. Milano: Franco Angeli (2000).

CAVALLARO, James L. – VARGAS, Claret – SANDOVAL, Clara – DUHAIME, Bernard (con Caroline Bettinger-Lopez, Stephanie Erin Brewer, Diana Guzmán & Cecilia Naddeo). *Doctrine, Practice, and Advocacy in the Inter-American Human Rights System*. Oxford – New York: Oxford University Press (2019).

DESCOLA, Philippe. *Une écologie des relations*. Paris : CNRS Editions (2019) ;

_____ *L’écologie des autres*. L’anthropologie et la question de la nature. Versailles: Editions Quae (2011).

DIAMOND, Jared. *Upheaval*. How Nations Cope with Crisis and Change. London – New York: Allen Lane (2019);

_____ *Il mondo fino a ieri*. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali? Trad. A. Rusconi. Torino: Einaudi (2012).

DUNEIER, Mitchell. *Ghetto*. The Invention of a Place, the History of an Idea. New York: Farrar, Straus and Giroux (2016).

GRASSI, Stefano. *Problemi di diritto costituzionale dell’ambiente*. Milano: Giuffrè – Roma: Università LUISS Guido Carli – Firenze: Dipartimento di Diritto pubblico (2017).

GUATTARI, Felix. *Qu’est-ce que l’écosphie ?* a cura di S. Nadaud. Paris: Lignes – Imec (2013).

_____ *Les trois écologies*. Paris: Galilée (1989).

HAYFORD, Alison M., *The Geography of Women. An Historical Introduction*, in “Antipode”, 6, 1974, 2, pp. 1-19.

HÖFFE, Otfried. *Kategorische Rechtsprinzipien*. Ein Kontrapunkt der Moderne. Frankfurt am Main: Suhrkamp (1990).

IOVINO, Serenella. *Ecologia letteraria*. Una strategia di sopravvivenza. Prefazione/ C. Glotfelty, con uno scritto di S. Slovic. Milano: Edizioni Ambiente (2014).

KHOZON, Grigorii. *Biosphere and Politics*, Moscow : Progress (1979, 1987).

LÖWY, Michael. *Ecosocialisme. L’alternative radicale à la catastrophe écologique capitaliste*. Paris: Mille et une nuits – Fayard (2011);

- _____ *Écologie et socialisme*. Paris : Syllepse (2005).
- MAGLIACANE, Alessia. *Rosa, Lénine et la Révolution*. Paris : l'Harmattan (2019) ;
- _____ *La nuit du fascisme*. Firenze : Classi (2019) ;
- _____ *Continuité de la Résistance, rupture de l'histoire*. Une introduction. Firenze : Classi (2018) ;
- _____ *Transition constitutionnelle et Résistance: une étude comparée*. 7 voll. Paris: Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales – Firenze: Classi (2016).
- MARTINI, Sandra Regina – RUBINO, Francesco. *Tredici volte Giove. La fraternità e i beni comuni dell'umanità su un pianeta ostile*. Firenze: Classi (2018).
- MATTEI, Ugo. *Il benicomunismo e i suoi nemici*. Torino: Einaudi (2015).
- NUSSBAUM, Martha C., *Frontiers of Justice*. Disability, Nationality, Species Membership. Cambridge (Ma) – London: the Belknap Press – the Harvard University Press (2006).
- O'CONNOR, James. *Natural Causes. Essays in Ecological Marxism*, London – New York, Guilford (1998);
- _____ *L'ecomarxismo. Introduzione a una teoria*, Roma – Milano, DataneWS (1988, 1989).
- O'CONNOR, Martin. *Codependency and Indeterminacy. A critique of the Theory of Production*, in “Capitalism, Nature, Socialism”, 3, 1989.
- OST, François. *La nature hors la loi*. L'écologie à l'épreuve du droit. Paris: La découverte (2003).
- PHELPS, Edmund S., *Mass Flourishing*. How Grassroots Innovation Created Jobs, Challenge, and Change. Princeton (NJ) – Princeton University Press (2013).
- PICONE, Paolo. *Comunità internazionale e obblighi “erga omnes”*. Napoli – Roma: Editoriale scientifica (2013, 2017);
- _____ *Obblighi erga omnes e condificazione della responsabilità degli Stati* (2005), in Id., *Comunità internazionale e obblighi “erga omnes”*. Napoli – Roma: Editoriale scientifica (2013, 2017, p. 517 ss.);
- _____ *Gli obblighi erga omnes tra passato e futuro*. Relazione introduttiva al convegno su *Interesse collettivo e obblighi erga omnes nel diritto internazionale contemporaneo* (Ravenna, 7-8 maggio 2015).
- POLICASTRO, Pasquale. *Ma non è solo un inizio. Verso un'ecologia della biosfera*. (La Polonia e il Sahel, le foreste, i giovani, la ricerca scientifica). In “Sovrastrutture”, 16 (2018) pp. 9-53.
- RODOTA', Stefano. *Solidarietà. Un'utopia necessaria*. Roma – Bari: Laterza (2014).
- RUBINO, Francesco. *De la dialectique marxiste de la Nature à la science-fiction : une critique au jugement normatif à partir de la notion de temps*. In “Sovrastrutture”, 5 (2019) 23, pp. 133-154;
- _____ *Il possibile pianeta migliore e l'impossibile “capitalismo naturale” di Phelps*, in “Sovrastrutture”, 5 (2019), 23, pp. XI-XXIV.
- SALDANHA, Jânia Maria Lopes. *Cosmopolitismo jurídico*. Teorias e práticas de um direito emergente entre a globalização e a mundialização. Porto Alegre: Livraria do Advogado (2018).
- SALLEH, Ariel. *Eco-feminism as politics. Nature, Marx, and the Postmodern*, foreword V. Shiva – J. Clark, London: ZED Books (1997, 2017).
- SALLEH, Ariel (a cura di). *Eco-Sufficiency and Global Justice. Women write Political Ecology*, London – New York: Pluto Press (2009).

SODERBAUM, Peter. *Ecological Economics*, London: Earthscan (2001).

TANURO, Daniel. *L'impossible capitalisme vert*. Paris: La découverte (2010, 2012).

TURCHETTO, Maria. *Economia e società*. Otto lezioni eretiche. Milano: Mimesis (2017).

VASAPOLLO, Luciano (a cura di). *L'acqua è poca... ma la papera galleggia! Per una critica della politica economica dominante*, Milano: Jaka Book (2006).

SOBRE O AUTOR:

Francesco Rubino

Representante nacional italiano no Programa da União Europeia sobre Bioética e Biomedicina (“Biomed II”, 1994-1998), jurista redator do Tratado de Oviedo e da Declaração de Barcelona (1998); Doutor em Direito (Direito constitucional) pela Universidade “Federico II” de Nápoles (2002), professor de Direito público (Università della Calabria, 2003-2007), de Direito constitucional (Université de Paris Est – Créteil, 2012-2013, Paris Ouest – Nanterre 2013-2016), professor da PPGD em Direito (Université “Federico II” de Naples, 2013-2017), professor visitante da UFRGS (Projeto CNPq “Violência sistêmica”, coord. profa. Claudia Lima Marques – profa. Sandra Regina Martini, 2018-2019). Autor de “La procreazione alternativa” (Salerno 1995), “On dignity” (Copenhagen 1998), “Multilevel constitutionalism and multilevel governance” (Stuttgart 2004), “Governance” (com G. Borrelli 2004), “Questione meridionale e criminalità organizzata” (com C. Amirante, Napoli 2006), “Per la critica del modello europeo” (Trento 2008), “Peggio. La violenza, il Reale” (com A. J. Magliacane, Trento 2013), “La maledizione dello scorpione di giada e altre formule magiche del diritto” (Firenze 2015), “Le mani in tasca. Corruzione, alienazione e autonomia del politico” (com A. J. Magliacane e S. R. Martini, Firenze 2018).